Visita ai diciannove padiglioni della Mostra di "Italia '61,,

La realtà delle Regioni più forte della retorica

Nonostante le intenzioni oleografiche e idilliche, il Paese si rispecchia nella Mostra con le sue contraddizioni
Folklore e verità - Dal Piemonte «marca FIAT» alla Lucania di Carlo Levi - La richiesta dell'Ente Regione

(Dalla nostra redazione)

TORINO, 17. — Persino quello che è l'aspetto politico, pubblicitario, mondano e commerciale della mastodontica impresa di «Italia '61» sembra destinato a riservarci qualche sorpresa.

Si era puntato su una formula cara ai clericali, sul loro vecchio stellone dell'autoritarismo e dell'inerzia, dimenticando che l'Italia è ormai una realtà estremamente complessa, traboccante di problemi, di esigenze e di interrogativi capaci di filtrare anche attraverso le maglie di una dura e ottusa volontà censoria. Il colpo non è però riuscito pienamente: non certo comunque per la Mostra delle Regioni.

Non è riuscito, sia perché qui si sono avute vere e proprie ribellioni da parte di alcuni rappresentanti regionali, sia perché anche coloro che più erano disposti ad accettare una impostazione turistico-folcloristica hanno dovuto fare i conti con una pressione dal basso tanto forte da costringerli a rispettare la realtà, sia infine perché la forza elementare di alcune idee ha trovato comunque il modo di esprimersi.

Il regista Mario Soldati si era, in partenza, preoccupato di «sfuggire alla tentazione facile di un'esposizione folcloristica ed artigianale». Ma i temi dettati alle varie regioni hanno in realtà eluso e rovesciato questa esigenza, nella loro genericità: si va da «la casa e l'albero», attribuito alla Campania, a «il senso del colore» per il Veneto, a «lungo le strade consolari» per il Lazio, per giungere — attraverso l'intermezzo fanfaniano della Sardegna («dalla civiltà nuragica alle opere della Rinascita») — al temino ginnasiale («Il vecchio e il nuovo nella terra di Leopardi») inflitto alle Marche. E tuttavia, la impressione d'assieme che se ne ricava non ci sembra totalmente incapace di portare una sua sia pur disordinata e disorganica testimonianza della realtà attuale del nostro Paese.

La mostra si articola in 19 padiglioni grandi e piccoli (a seconda delle disponibilità finanziarie delle singole regioni) e già qui si avverte un riflesso preciso degli squilibri esistenti, che dovrebbero riprodurre, nella loro complessiva disposizione, la forma dello stivale italiano. Un padiglione unitario, affidato direttamente alla cura di Soldati, era destinato a raccogliere e fondere in un'unica esposizione il filone centrale, burocratico, militare diplomatico, culturale dei cento anni unitari, il regista ha cercato di animare, con la trovata del *flash-back* cinematografico e con una tecnica aggressiva di montaggio, l'arida ridda di numeri, di date, di immagini, di discutibili giudizi storici; ma il lettore sa già che il padiglione ha dovuto esser chiuso e rifatto da capo. Ne riparleremo perciò quando si riaprirà.

Singolare aderenza

Quale, intanto, l'impressione d'assieme della rassegna? Va detto subito che — dietro al convenzionalismo forse inevitabile nella maggior parte delle Mostre di questo tipo, dove facile che si mescolino strana mente gli elementi documentari scientifici e statistici e un banale colorisme impressionistico — l'impressione generale è quella di una singolare aderenza a tutti gli aspetti della realtà italiana d'oggi. Il nostro Paese vi è riflesso alla rinfusa ma con una certa involontaria compiutezza. Vi si trovano l'arretratezza e la miseria di alcune regioni ed il neocapitalismo aggressivo e presuntuoso dei monopoli, la realtà drammatica e la deformazione interessata della propaganda clericale, la fame e la speculazione religiosa su di essa, la farsetta delle *public relations* spaesate e petulanti nel contesto generale e lo sguardo cupo e silenzioso di contadini abbandonati da secoli all'isolamento sociale, economico, umano e culturale, alcune verità elementari e tutti o quasi i pregiudizi diffusi e coltivati dalle classi dirigenti l'immagine, insomma, ed al tempo stesso lo specchio che la deforma.

Si potrebbe dividere la Mostra in grandi gruppi di regioni: quelle di ispirazione direttamente imprenditoriale, padronale, monopolistica (Piemonte, Lombardia) quelle di ispirazione politica fanfaniana (Puglie, Sicilia, Sardegna), quelle arcorate ad una loro tragica, fissa, seppure contraddittoria e non sempre consapevole, denuncia (Lucania, Calabria), quelle in cui più precisa, puntuale e documentata si rivela la ricognizione delle esigenze e la volontà di risolvere i problemi (Toscana, Emilia, in una certa misura Umbria, e Val d'Aosta) e quelle infine in cui il dirottamento verso il nulla è riuscito, in cui la soluzione di gusto o da museo ha prevalso (Lazio, Trentino Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Liguria, Marche, Abruzzi e Molise).

I pini della Campania

Si pensi, ad esempio alla Lombardia il cui padiglione è articolato in vari sottotemi come «il Paese e la stirpe», «L'uomo e Dio», «Assistenza sociale ed ospedaliera» (vi compaiono alcune fotografie di bambini col cancro, un uomo con la testa fasciata ed il cliché di un giornalino clericale del risparmio con il titolo: «Il Papa benedice i soldi»), «Sport, giochi, feste e turismo» e «Musica e teatro»; o al Piemonte tutto macchine FIAT, motori FIAT, cannoni FIAT con contorno di Olivetti, Bertone, Pinin Farina e qualche scienziato di altri tempi (vi campeggia sullo sfondo di Villar Perosa, sede di una sezione della RIV, una grande fotografia del pioniere Agnelli, illustrata da questa dicitura: «Giovanni Agnelli e la sua valle»); o, per contrapposto, alla Valle d'Aosta che tiene a ricordare i tentativi falliti del Sant'Uffizio per mettere piede nelle sue montagne; ed ancora alla Toscana in cui accanto ad altri interessanti pannelli illustrativi si può leggere questa dicitura: «Un impetuoso ed equilibrato sviluppo dell'economia e della società toscana potrà trovare le sue basi di appoggio su un rinnovamento dell'agricoltura su un più intenso sfruttamento delle fonti di energia poste al servizio del Paese, su una più estesa ed articolata industrializzazione, su una organica riforma della scuola, sul la istituzione dell'Ente Regione e sulla estensione degli enti locali, così come è prescritto dalla Costituzione».

Questa dell'Ente Regione, della sua urgente necessità, è forse la richiesta più generale, più consapevolmente ed intransigentemente avanzata da tutte o quasi le regioni. Persino la Sardegna, la Sicilia, le Marche e le Puglie i cui padiglioni sono libratti tra l'esaltazione manierata e convenzionale delle realizzazioni e dei piani di riforma ed una finta spregiudicatezza della denuncia (tutti quei cartelloni di industria, di raffinerie, di scuole professionali che tappezzano le pareti della Sicilia e delle Puglie fanno ricordare la ormai celebre moltiplicazione delle vacche fanfaniane) puntano decisamente sulla autonomia regionale come presupposto dello sviluppo additando questo obiettivo anche alle altre regioni.

Che dire invece della Campania, in cui oltre a grandi fotografie di pini marittimi, e di scogliere scoscese e pittoresche non si trova altra testimonianza della vita dei suoi abitanti che le sedie di vimini su cui si siedono a prendere il fresco? o della Liguria: una divertente ma inutile rassegna di preziosi modellini di navi storiche? o, infine dell'Alto Adige, in cui sembra che oltre alle sfilate, ai grandi tronchi di albero ed alle birrerie non esista nient'altro?

Interrogativi dolorosi

Ma sono le contraddizioni — d'altronde rivelatrici anch'esse di una realtà italiana dell'inganno — di cui abbiamo parlato più avanti. Esiste, comunque una zona della mostra dove non arriva neppure il fanfanismo, dove la realtà — anche quella della propaganda quando è tentata — parla un linguaggio antico, scabro, doloroso assurdo, dove la stessa povertà dell'arredamento o del materiale esposto esprime una condizione sociale elementare. La Lucania e la Calabria. Qui campeggiano la miseria, l'arretratezza, l'abbandono non toccati da piani ufficiali, neppure sfiorati dalle buone intenzioni: qui nel punto di più bassa pressione sociale ed economica e la chiave della mostra. Basta il grande affresco di Levi per dare un'idea completa di cosa sia oggi come ieri, come l'altro ieri, la Basilicata o la serie estremamente espressiva di fotografie corredate di sintetiche didascalie che, assieme ad un basto d'asino e ad un aratro di legno formano tutto l'arredo della Calabria, per mandare all'aria le favole raccontate ed ascoltate nel suo recente viaggio dal presidente del Consiglio.

Così dopo aver girato per i 19 padiglioni, dopo aver osservato sedie di vimini slitte, cannoni, lucidi della FIAT piani di riforma e di coordinamento modellini di navi benedizioni del Papa al denaro costumi regionali appelli alla industrializzazione ed al rispetto della Costituzione dopo aver seguito lo sviluppo delle lotte dei braccianti e dei contadini d'Emilia dopo essere stati aggrediti dai più incomprensibili diagrammi e dalle più generiche statistiche si esce dalla Mostra con il cuore ed il cervello pieni di echi persistenti di interrogativi pungenti e dolorosi. L'Italia è un Paese che ha bisogno di equilibrio, di sviluppo sociale, di riscatto economico, di una nuova ed onesta classe dirigente. Cento anni di unità non hanno risolto i suoi problemi, anzi ne hanno aggravati molti; cento anni di comune vita politica sotto la direzione delle vecchie e nuove classi feudali e capitalisti che hanno esasperato grosse tragiche divisioni, condannando all'immobilità intere plaghe, negando il diritto alla civiltà a migliaia di italiani.

Il coro composito e stonato delle regioni denuncia — anche nella dissonanza delle sue voci — questa contraddizione, la esprime come in un balbettamento confuso. E la assurdità di una delle rare didascalie illustrative che abbiamo trovato in uno dei padiglioni più seri, espressivi e forse anche sinceri della mostra fi nisce per suonare, seppure involontariamente, come la più feroce satira che possa essere rivolta agli attuali governi clericali. «La Lucania — vi si legge — aveva fino al 1860 la quasi totalità della sua popolazione dedita all'agricoltura ed ancora oggi vede riverso in tale settore il 70 per cento della popolazione attiva. Per questo, per la dura vita che conduce nei suoi monti improduttivi e nemici, per la miseria secolare che la affligge la gente lucana ha sviluppato una sua risentita spiritualità abituandosi a curare sopra ogni altra cosa l'eterno».

SAVERIO VERTONE

(Disegno di Canova)

Cindi Wood a Milano

Si è tenuto a Milano un «cocktail» in onore dell'attore Don Murray, dell'attrice Cindi Wood e di suo marito Walter Wood rispettivamente interpreti e produttore del film «Il prete dei bassifondi» presentato in questi giorni a Cannes. Il film sarà presentato in Italia con il titolo «Le canaglie non dormono in pace». Nella foto Cindi Wood durante il trattenimento

Polemica tra comitati

Sarà Guido Piovene a celebrare Pirandello

Un comunicato del Comitato nazionale

In seguito ad una [illegible] (a quanto pare del Comitato agrigentino per la celebrazione del 25° dell'anniversario della morte di Pirandello) che annunciava una manifestazione per i prossimi giorni, il Comitato nazionale presieduto dal prof. Umberto Bosco ha voluto dissociarsi da tale manifestazione e ricordare che altre sono le sue iniziative in particolare, nella seconda decade di giugno una celebrazione al Teatro Valle tenuta da Guido Piovene, il premio internazionale per uno studio su Pirandello (termine per la presentazione delle opere il 31 luglio), un Congresso internazionale su «Pirandello e il teatro contemporaneo» che si svolgerà a Verona dal 2 al 5 ottobre presso la Fondazione «G. Cini» e, nel corso del quale [illegible] parteciperanno [illegible] rappresentanti teatrali [illegible] Berlino, Parigi, Londra.

Lamentato [illegible] tra due comitati e in vertenza [illegible] Non c'è che da augurarsi, per la serietà dell'occasione, che gli ambienti responsabili sappiano dar prova di maggiore improvvisazione e provincialismo.

Questa sera Amendola al "Ridotto dell'Eliseo,,

Questa sera, alle ore 21, nel Ridotto del Teatro Eliseo, si terrà la terza delle conferenze su «Momenti e problemi della storia del Partito comunista italiano» promosse dall'Istituto Gramsci.

Il compagno on. Giorgio Amendola parlerà su «La politica del PCI fino al VII congresso dell'Internazionale e i rapporti con le altre forze antifasciste alla luce del giudizio sul fascismo e sulla situazione internazionale». Come di consueto, dopo la conferenza l'oratore risponderà alle domande rivoltegli dalla parte del pubblico.

Il nuovo numero della «Riforma della scuola»

Antonio Gramsci educatore

La critica alla riforma Gentile - La formazione dei quadri operai - Contro la spontaneità dell'attivismo, per un rapporto organico con l'ambiente sociale

Il numero 5 (maggio) della rivista *Riforma della Scuola* diretta da Lucio Lombardo Radice e Dina Bertoni Jovine [illegible] Antonio Gramsci educatore [illegible] Nel corso di Marino Raicich *Critica alla riforma Gentile* [illegible] una riforma morale [illegible] Lombardo Radice nel saggio *Educatore politico* [illegible] Gramsci [illegible] la crisi dell'umanesimo borghese [illegible] Q[illegible] [illegible] alle generazioni [illegible] Dina Bertoni Jovine [illegible] *La lotta tra due tipi di cultura* sui rapporti tra la concezione pedagogica gramsciana e le correnti dell'attivismo. L'autore riconosce fondata la rivendicazione libertaria di queste correnti nei confronti della scuola pedante ed autoritaria, ma critica il fatto che essa sia andata oltre l'obbiettivo, svalutando anche ciò che nella scuola è ineliminabile [illegible] per dare a [illegible] il patrimonio culturale [illegible] e l'abito della ricerca [illegible]

Tullio Lombardo Radice nel saggio *Educatore politico* [illegible] Gramsci [illegible] la crisi dell'umanesimo borghese [illegible] socratico. Q[illegible] [illegible] alle generazioni [illegible] della classe operaia al [illegible] della direzione nazionale.

Parti altrettanto interessanti lo studio di Dina Bertoni Jovine *La lotta tra due tipi di cultura* sui rapporti tra la concezione pedagogica gramsciana e le correnti dell'attivismo. L'autore riconosce fondata la rivendicazione libertaria di queste correnti nei confronti della scuola pedante ed autoritaria, ma critica il fatto che essa sia andata oltre l'obbiettivo, svalutando anche ciò che nella scuola è ineliminabile [illegible] di assimilazione [illegible] con la guida dell'insegnante. In questo senso il [illegible] [illegible] Gramsci contro l'[illegible] [illegible] abbandono [illegible] spontanee, che [illegible] dagli [illegible] Non si tratta di alternativa tra spontaneità e autorità [illegible] ma tra influenza indiretta dell'ambiente e influenza diretta dell'insegnante.

Nello stesso numero della rivista si apre un interessante dibattito sullo studio della psicologia nell'Istituto magistrale e si conclude il referendum sulla riforma della scuola secondaria superiore. Le consuete rubriche «Scuola e nazione», «Atlante delle riviste» e «Letture» concludono la rivista.

Da Nuova Delhi a Vijayawada per il Congresso del P.C.

Lungo viaggio attraverso la miseria dell'India

Madras, grande centro industriale e disperata città di povera gente - I comunisti e le masse dei diseredati - Le «questioni nazionali» - I limiti della nostra azione - Rapporti col Partito del Congresso

II

DI RITORNO DALL'INDIA, maggio — *Perchè han scelto Vijayawada per il loro congresso? La spiegazione politica ed organizzativa è semplice: si tratta della capitale di un distretto dove il Partito comunista indiano è particolarmente forte, ha lunghe ed eroiche tradizioni di lotta, larghe simpatie popolari.*

La strada è lunga, ma mi permette di vedere un po' più di India, e ne vale la pena. Adesso mentre viaggiamo in un salone speciale di aran'lusso (che sarebbe un vero paradiso su ruote, se l'aria condizionata non lavorasse un'ora sì e un'ora no) cerco di ricapitolare le impressioni di Madras, che sono riuscito a vedere, sia pure di sfuggita. E' il quarto centro del paese, una delle sue capitali tradizionali. Lo ho rinunciato alla visita al suo famoso tempio e alla più famosa spiaggia, preferendo passare una ora o due in certe curiose camere di riposo della stazione, attollate di personaggi da Kipling, ma in compenso ho girato la città in lungo e in largo: mi sono intitolato nel mercato, nel quartiere musulmano, in quello cristiano. A parte il caldo, la miseria, l'uniforme dei poliziotti e il colore dei taxi, non è molto ciò che ti ricorda Delhi, la gente è piccola, non bruna ma nera, la trutta del tutto diversa, diversi i modi, le scritte quasi tutte in tamil. Il fatto che questa sia una lingua parlata da circa 40 milioni di persone, non fa che sottolineare la tua ignoranza. (Devo dire però che con l'inglese, più o meno, te la puoi cavare, mentre con l'hindi ti capirebbe forse solo il capostazione).

Come i «bassi»

Madras è una grande città, una centro industriale importante (meccanica, chimica, ecc.), ha un grosso porto, una grande università, è il maggior centro dell'industria cinematografica, ecc. Tutto questo lo hai letto, ma girando per le sue strade non riesci ad accorgertene. E' come se ti aggirassi all'intorno nei bassi di Napoli, e intanto ti ricordassi che Napoli è un centro industriale e culturale. Come e più che a Bombay, e mi dicono ancor più a Calcutta e altrove, la plebe diseredata che riempie le strade, i centri, i mille piccoli mercati, facchini e sottotacchini, portatori a piedi e in bicicletta, finiscono per dare la loro impronta a tutta la vita della città. Per ogni operaio industriale vi sono in India su per giù 10 disoccupati o semidisoccupati, 5-6 artigiani poveri o poverissimi, e una statistica un po' approssimativa, ma non la credo meno approssimativa delle cifre ufficiali, che danno più o meno lo stesso rapporto.

Naturalmente, quando giri per le strade, quella che vedi è soprattutto la gente che non produce, o il cui lavoro e i cui «servizi» sono i meno produttivi. Forse qualcuno troverà questo molto pittoresco. Cosa di più pittoresco della corte dei miracoli di «Notre-Dame de Paris»? E davvero qui, in certi quartieri, ti sembra proprio che manchino solo Quasimodo ed Esmeralda! Ma il pittoresco rimane negli occhi, mentre il cuore è preso da un senso poco meno che d'angoscia: non è povertà, non è miseria semplicemente, diventa di venta disprezzo, avvilimento dell'uomo, della donna, del fanciullo, il cui lavoro, la cui esistenza stessa sono legati al filo di qualche avara rupia. Possibile che il lavoro, la sofferenza, la vita di un uomo debbano valere tanto poco?

Il fatalismo orientale? Hanno una forza di sopportazione che noi non avremmo? Sciocchezze! Naturalmente ci si abitua a veder tutto, anche a Manthausen finirei per abituarti a veder tutto. Ma non c'è fatalismo in chi soffre, lo vedi nello sforzo rabbioso di ognuno dei più poveri di rimediare una monetina mendicando, portando, tirando, gridando, implorando.

Questa folla delle città indiane ti spiega almeno una parte delle difficoltà del lavoro dei nostri compagni. E si sono incontestabilmente la forza dirigente della classe operaia, in molte occasioni riescono a guidare grandi lotte nazionali e democratiche, a organizzare nelle manifestazioni contro il caro vita la povera gente della città, ma dare a queste masse un'organizzazione, riuscire a radicare in esse un partito politico, questo è molto più difficile. Difficile è difendere queste masse dai demagoghi e dagli avventurieri, dall'opera di corruzione del partito, che ha in mano il governo, gli impieghi e i sussidi, dalle tentazioni di improvvisi ondate di collera, sovente fratricida, sulla base di una provocazione religiosa o nazionalistica.

Non sempre e non tutti questi movimenti nazionali, infatti, sono incontrollabili o hanno un carattere reazionario. A Madras, per esempio, il partito che ha rivendicato una reale autonomia tamila contro il prepotere centrale collabora con i comunisti e il sindaco della città non si accontenta di reggersi con i voti comunisti, ma persegue una linea moderatamente progressista. A Bombay ha avuto un carattere progressista la lotta dura ma vittoriosa per la costituzione di uno Stato autonomo maharatta. Per quanto mi è dato di capire, mi pare però che queste alleanze e queste lotte si sviluppano con successo soprattutto quasi soltanto nella fase di opposizione al governo centrale e al Partito del Congresso, quando si tratta invece di costruire il potere autonomo locale o di svolgere una politica positiva, il compromesso e l'accordo che si stabiliscono tra il «Congresso» che ha il potere centrale e i dirigenti dei vari movimenti autonomisti sembrano predominare, e non certo in funzione progressista e democratica.

Anche nell'Andhra Pradesh — il nuovo Stato nazionale che si è costituito quattro-cinque anni or sono proprio dopo lotte popolari di cui i comunisti furono gli animatori — il «Congresso» ha saputo rapidamente cambiare di fronte. Nelle elezioni regionali è riuscito, aiutato da una buona quantità di sufficienza e settarismo di cui oggi i nostri compagni si sono ben resi conto, ad ottenere una grossa maggioranza.

Stiamo appunto entrando nell'Andhra Pradesh, 34 milioni di abitanti. Da tre o quattro ore viaggiamo in una campagna fatta di piccoli villaggi, di capanne di fango e paglia. Campi poveri che il sole ha ormai bruciato. Pennacchi di palme di cocco, su su in cima al tronco, simboleggiano una inaccessibile verzura. Bufali neri cercano fango in qualche raro stagno, dove qualche po' d'acqua ce veramente si bagnano uomini e ragazzi: la cui pelle umida da al sole riflessi non neri ma addirittura azzurrastri.

Ci avviciniamo al delta di uno dei più grandi fiumi indiani, il Krisma, solo in minima parte bonificato. Con il clima di qui e l'acqua abbondante che oggi scorre inutile nel Golfo del Bengala può diventare davvero il granaio, diciamo meglio la risaia dell'India. Ma quando? Qualcosa si sta facendo, ma è tanto poco che le stesse opere idrauliche comprese sinora, non essendo accompagnate da una decisa riforma agraria, da nuove forme di organizzazione contadina, da sufficienti crediti per una conduzione agricola più razionale, finiscono per essere solo in parte utilizzate.

E' proprio così i problemi dell'India sono tanto grandi e tanto urgenti che li vedi nelle strade di ogni città, li vedi dal finestrino di un vagone terroriarvo. La sera ci è addosso rapidamente. Da un paio d'ore ci siamo imbarcati in una discussione con due compagni dirigenti del partito che hanno preso lo stesso treno per recarsi al congresso di Vijayawada. Da ieri abbiamo avuto modo, il mio amici giornalisti ed io, di leggerci e rileggerci i documenti del prossimo congresso, e adesso stiamo verificando le nostre impressioni con questi compagni indiani.

Sono ambedue della corrente di maggioranza, quella la cui linea ci pare senz'altro più giusta ed accettabile. La nostra non è quindi tanto una discussione quanto una informazione reciproca. Cerchiamo di spiegarci il perché di certe posizioni della maggioranza così detta di «sinistra», di conoscere meglio lo svolgimento dei congressi preparatori e le questioni su cui si dovrebbe soprattutto sviluppare la discussione al congresso.

Particolare curioso: ambedue i nostri interlocutori sono i mariti di due deputatesse e dirigenti molto in vista del partito comunista, una nel Bengala, l'altra nel Sud. In un paese dove le donne sono in complesso così isolate dalla politica e dalla vita pubblica in generale, dove le vedi assieme agli uomini solo nelle campagne o negli umilissimi mestieri delle basse caste, la cosa fa un certo effetto. Sempre a proposito di parentele: uno dei compagni viene ad essere, per il tramite della moglie, imparentato con metà del partito del Congresso. Suo genero è ministro, uno dei suoi cognati generale, un altro alto funzionario governativo. Scopriro più tardi che non è un caso unico. Il fratello di uno dei maggiori dirigenti del nostro partito dell'Andhra Pradesh è nientemeno che il segretario generale del Partito del Congresso per tutta l'India, quello stesso di cui tutti i giornali commentano in questi giorni le dichiarazioni politiche. Le relazioni personali? «Mio fratello è stato cinque anni senza parlarmi dopo che l'avevamo battuto nelle elezioni del '52. Quando si è ripresa la rivincita nel '57 mi ha salutato di nuovo».

Una delegazione di donne comuniste con la bandiera rossa in testa si recano a una riunione

A Vijayawada

Come sono possibili questi fenomeni? E' un po' la storia di molti quadri del partito: in molte famiglie, «politiche» generalmente di alta casta, legate al Congresso da una o due generazioni, una parte dei giovani hanno preso la via del marxismo negli anni del 1936-39 e sono diventati allora, o un po' più tardi, comunisti. Non tutti i vincoli di famiglia si sono rotti, ma le posizioni politiche sono antitetiche. Chi è rimasto «fedele» alla vecchia strada, e chi ha cercato quella di una nuova India; ma il fatto che molti quadri nostri siano venuti dalla stessa matrice politica — il nazionalismo più radicale e sociale — e siano intellettuali di agiate famiglie ed ex allievi di università britanniche, dà ancora oggi la sua impronta a molte posizioni del partito. Non credo, tra l'altro, che rendi più facile certi accordi politici con il Partito del Congresso.

Di parola in parola, di stazione in stazione, tra un via vai indescrivibile di gente che sale, scende, beve, mangia, compra, vende, il nostro treno arriva a Vijayawada.

GIULIANO PAJETTA

(Continua)